

Viaggio all'anarchismo

di Carlo Doglio

1 Non credo che avrebbe senso parlare di anarchismo senza una dichiarazione preliminare: non esiste, e non può esistere, una codificazione o interpretazione « ufficiale » dell'anarchismo. Il quale anarchismo però, lui sí, esiste lo stesso: e non abbisogna di un corpo dottrinale in cui ci si riconosca e da cui si sia riconosciuti, per la semplice ragione che un uomo o piú sono anarchici non perché dicano di esserlo ma perché i loro fatti (e saranno parole, scritti, comportamenti nelle varie vie della vita, modi di lavorare o non, di fare politica o non, di opporsi con la violenza o con la non-violenza alle strutture sociali esistenti e future) sono interpretabili da chiunque come anarchici... Il che equivale a dire che l'anarchismo in tanto esiste in quanto ci siano uomini, d'epoca in epoca di società in società, che lo vedano esemplato. Insomma, uno non è anarchico perché afferma di esserlo, anche se ci crede e fa di tutto per esserlo e in effetti lo è, ma in quanto « altri » lo riconoscono tale. In una società di tutti anarchici l'anarchismo non esisterebbe inquantoché non sarebbe visibile: la troppa luce annega le sfumature, e nel brillio generale che noia!

Ma c'è di piú, e di ancora piú preliminare (anche se meno serio) quando ci si deve sforzar di parlare nei contesti vigenti: l'anarchismo esiste nonostante l'assenza d'un suo specifico corpo dottrinale; gli anarchici si muovono in Italia come altrove, e tra loro si riconoscono, accettano, contestano, riappacificano e ancora dibattono, perché un loro principio basilare in verità c'è, ed è quello del rifiuto comunque e dovunque del potere, dell'autorità, della disciplina, dell'ordine; è quello, in positivo, del pagare di persona, dello sforzarsi di essere congruenti ai propri mezzi-e-fini, di credere nell'armonia della vita senza note dominanti a guidare il coro.

Codesta serie di « gesti » si identificano poi, a seconda delle epoche, delle società e delle predisposizioni personali e di gruppo, nell'uno o l'altro o l'altro filone dell'anarchismo: la società « generale », appunto perché non anarchica e perché segue dei suoi modi autoritari e

delle sue distorsioni di mezzi-a-fini, confonde un « filone » con l'anarchismo tutto. E così abbiamo un'ininterrotta storia, di paese in paese e internazionalmente e dentro le più svariate ideologie religiose e politiche, di polemiche e lotte e liquidazioni (anche fisiche) degli anarchici di un certo filone. Poi ci si stupisce che di lì a poco, in modi sovente difformi, gli anarchici siano ancora lì: gli anarchici che non ci cascano (nell'equivoco) e ognuno sa quello che deve fare e ognuno è vicino ai compagni, anche se di un filone lontanissimo dal proprio.

Tutto ciò va detto soprattutto in un momento come questo italiano, o addirittura internazionale, quando in luoghi tra loro lontani e fisicamente e culturalmente, di anarchismo si dice e si teme, e corrono a connettersi i fili delle usuali repressioni con accenti che ricordano le grandi campagne anti-anarchiche degli ultimi venti anni del secolo scorso. Quasicché l'anarchismo avesse acquisito una sua sorta di legittimità con i fasti di Spagna, e spersa era la memoria degli atti « individuali », e adesso, che scherzi sono?, quasi quasi torna in circolazione un anarchismo scomodo... Per fortuna, sospetto sospirino sollevati in molti, è sempre possibile il suo ricupero da parte di formazioni che, tramite l'accettazione della violenza e la predisposizione a compromettersi (per un fine degnissimo, si capisce) negli intrighi del potere, sollecitano una collaborazione che d'altronde gli anarchici non hanno mai negata: così li inglobiamo, si dirà, nella lotta generale qui e adesso, lievito almeno in parte utile se non pretende (come pretende, per vero) di continuare a sollecitar l'impasto sociale a fremere e gonfiarsi e slabbrarsi e scoppiare. Nel complesso l'operazione è sempre riuscita, fino a ora: e a mano a mano che mutano le società e si allargano le cognizioni culturali, ecco pronte dottrine che fanno da ponte tra il conformismo e il dissenso. Ma accidenti! questo anarchismo, al dunque, sfugge sempre via da ogni rete...

Un'ultima raccomandazione al lettore, prima che mi avventuri in una breve ricerca sull'anarchismo oggi. Tenga ferme in mente le cose che ho appena dette, e sulla loro *côte* corregga quanto dirò laddove me ne discosti: non penso affatto di essere obiettivo, ho anche io le mie fissazioni e quando ne tratto mi ci impersono e mi secco se finisco in un cul di sacco, eccetera eccetera eccetera.

Pendolo e arte

Il dilemma dell'anarchismo, passando adesso alla sua storia, credo proprio sia stato l'ondeggiare da posizioni intellettualistiche (citiamo? Godwin-Schelley) a posizioni populiste (Bakunin); da versioni soggettivistiche dell'hegelismo (Stirner, evidentemente) a scientificismi presoché positivistici (il povero Kropotkin, nella usuale versione che, senza volerlo, ne dà il « movimento anarchico »); dal mare magno di incredibili errori « autoritari » (soprattutto nella sfera personale, pri-

vata) e di formidabili intuizioni associative (dico, Proudhon) alla sottigliezza tutta « politica » della vita di Malatesta. E poi c'è lo stremarsi nella lotta contro Marx prima e il marxismo dipoi, senza decidersi mai a esorcizzarne la fascinazione smettendola di porsi concorrenzialmente nel filone del « socialismo ».

Il suo dilemma, ancora, sta nella patente contraddizione fra la carica umana che lo contraddistingue e lo fa saldo e benefico, e l'assoluta nullità nel campo dell'arte che di noi, come esseri umani, è, credo bene, il momento più alto. O meglio, la contraddizione esiste tra ciò che il « filone organizzativo » (socialista confessatamente, socialista libertario) pregia e ciò che in arte si potrebbe considerare abbastanza vicino all'anarchismo. Insomma è facile sorridere di Pietro Gori, una specie di Carducci popolar-borghese che ancor oggi piace agli anarchici toscani (e non solo a loro), e domandarsi perché non abbiamo adottato, pur se ce lo attribuiscono in certo senso gli studiosi, Arthur Rimbaud: ma gli individualisti anarchici, perbacco, in Rimbaud ci si riconoscono e ne son interpreti anche se non lo conoscessero! Il guaio, per me, è che riesce estremamente difficile spiegare che Henry Moore, lo scultore, è in profondo senso anarchico — e non solo perché lo ha detto Herbert Reed, che d'altronde non è anarchico solo perché diceva d'esserlo (e i compagni ne erano soddisfatti e fieri) ma perché nei suoi scritti di critico (molto meno certamente nelle poesie e nel romanzo) è dentro il filone « globale » dell'anarchismo.

Da Stirner al grande padre

Molti anni fa, quando ho incominciato a dirmi anarchico, mi sembrava che tutto fosse semplicissimo: noi rappresentavamo, grazie alle lotte e fatiche e morti di tanti compagni in gran parte d'estrazione operaia e contadina, con un po' di intellettuali a far buon peso ma senza distorcere niente di quella diretta relazione con i lavoratori, noi rappresentavamo la parte « libertaria » del socialismo. Socialisti « autoritari » tutti quelli di origine marxista, tanto i socialdemocratici quanto i comunisti e tutte le diverse sezioni che al comunismo si richiamassero; socialisti « libertari » gli anarchici d'ogni filone, anche quelli che quasi quasi di socialismo (pur considerato forma ancora borghese) non volevano sentir parlare.

Facevo una gran confusione, come no? Stirner era un osso duro, e continuo a credere che il « San Max » marxiano non l'abbia esorcizzato per niente. O meglio, in tanto lo ha dissolto in quanto ci ha polemizzato dentro gli schemi hegeliani, evidentemente trasformati in materialisti eppur sempre dialettici. Però Stirner è anche altra cosa che un paranoico della sinistra hegeliana: un mero Kirkegaard o Nietzsche del proletariato?! e di un proletariato, badiamo, intriso di costumi e cultura borghese, capitalista? Me ne stavo beato all'interpretazione,

d'origine francese, de « L'Unico » come non già il singolo ma la massa, la massa cosciente, il proletariato appunto che ha preso coscienza di sé. E ancora adesso, nella difficile trama del mio anarchismo, Stirner ci ha parte soprattutto laddove ci mette insieme il lavoro che l'industrializzazione ha fatto « andare in frantumi »: e di lì a poco William Morris dirà e farà cose tanto vicine a questo suo dire. Solo che per l'anarchismo in termini usuali (e giusti, perché così esiste e altrimenti non saremmo qui a dibatterne) Stirner è la bandiera degli individualisti più estremi — lo si cita nelle storie dell'anarchismo compilate da anarchici o para-anarchici, ma senza gioia e con una certa peritanza da parte degli organizzatori, dei « socialisti » insomma.

Proudhon è il gran padre. Ma quanti anarchici hanno letto l'« Idea della rivoluzione nel XIX secolo », che è l'unico suo libro veramente anarchico? opuscoli, *slogans* e il richiamo urgente alle polemiche con Marx. Beninteso la « Filosofia della miseria » va parecchio a pezzi sotto le botte della « Miseria della filosofia ». Ma è però proprio vero, come allora (tanti anni or sono) credevo, che il concetto di « valore » proudhoniano è una metafisicheria che sollecita evasioni e devia la classe lavoratrice dai suoi compiti primari? piuttosto, come la mettiamo con la sua rigida condanna di Rousseau, che agli anarchici non dispiace; e soprattutto con le sue ire contro i « giacobini », questi politicanti autoritari che, per ammirazione della piazza pulita che sembravano facessero dei borghesi (e perché non degli aristocratici?), nell'anarchismo si fa fatica a non apprezzare? A me quello appena citato suona ancora come un gran libro: se c'è un filone anarchico « politico » (e direi che c'è, e probabilmente nonostante la contraddizione in termini è quello più seguito — o forse proprio per questo) vi ci si dovrebbe abbeverare sovente. Perfetta esorcizzazione, soprattutto, delle fisime della democrazia politica, liquidazione dei principi del 1789 che hanno « costruito dentro » gli atroci concetti della autorità, dei *leaders*, dell'ordine. Ma attenzione! Proudhon è socialista? le polemiche all'interno della I^a Internazionale, antecedenti a quelle con Bakunin, ce l'hanno con i « mutualisti » proudhoniani. Bene: teniamoci Proudhon non nel mausoleo dell'anarchia, ma come un pensatore scomodo, sincretico, pasticciato sovente che però è forse più moderno, più utile all'anarchismo di oggi, di quanto si creda dentro e fuori il movimento anarchico.

La cotta

La cotta —il maestro— era Bakunin. Credo di averlo studiato parecchio bene, e sono ancora molto soddisfatto della scelta nei suoi scritti, « Libertà e rivoluzione », che compii prima degli Anni Cinquanta: trascegliendo nell'enorme corpo della sua opera ne veniva uno scritto perfettamente moderno, congruente con le questioni che ci tor-

mentavano allora: una filosofia non d'accatto ma nemmeno bizantina e soprattutto impossibile da bizantineggiarci sopra (i suoi studi in Germania anche Bakunin li aveva fatti, e seri. Però si era troppo dedicato all'azione per avere il tempo di far delle biblioteche e dei libri il proprio basamento); una rapidità di comprensione per qualsiasi movimento che salisse dal basso, e la persuasione che « nel movimento stesso, nell'impedirgli di coagularsi » era la via d'uscita dalle burocratizzazioni e dai vangeli; partecipazione personale dovunque e comunque; una violenza disperata (ed erano tempi eredi di violenza, i nostri allora; sentivamo che la violenza usuale, quella delle strutture statuali e governamentali andava nuovamente chiudendosi sopra la società civile —del resto, non era stato codificato il tutto nei CLN?) che un sorriso, ora ironico ora paterno, placava; ma soprattutto, una forza dirompente nell'individuare nel mondo rurale (in Italia, nel Meridione) la salvezza dal prosciugamento di ogni energia tramutativa che già incominciavamo a percepire a mano a mano che si andavano dissolvendo i veli ammaliatori delle società che non avevano subito il fascismo.

Bakunin aveva avuto i suoi principali seguaci (gli anarchici? i socialisti libertari?: sono la stessa cosa? Allora dicevo di sí e adesso dico di sí: ma da angoli visuali diversi) nel Giura svizzero, terra di piccoli abilissimi artigiani pressoché antesignani di quell'industrializzazione per « industria domestica », *cottage industries*, che rapidamente il capitalismo ha interpretato a fini di peculiare sfruttamento (come in Giappone) ma che, forse, costituiscono (di nuovo) una delle vie d'uscita, di sicurezza, dalle strettoie della tecnologia contemporanea.

È un mio gioco privato, un mio intellettualismo d'accatto, sforzare tempi e significati e correlare certe « azioni » di Bakunin, meglio certo suo ambiente, con le speranze che avrebbero suscitato (poi dissolte, dissolte) le « comunità orologiaie » di Barbu e Mermoz in Francia del dopoguerra? Modelli utopici si dice: Bakunin non aveva pazienza per l'utopia, non si è mai sognato di descrivere una società di domani; ma agiva « in utopia », e con una concretezza che i continui fallimenti delle sue insurrezioni non cancellano. I « consigli di operai, contadini, soldati » quanto gli debbono? quanto deve il mondo sovietico al suo volontarismo? chi ha capito meglio la Comune di Parigi lui o Marx?

Soltanto viene il dubbio, a un certo momento, che Bakunin faccia più parte della storia del socialismo che della storia dell'anarchismo: in questo preciso momento, in questi ultimi due o tre anni in Italia, ma non solo in Italia, codesto dubbio mi è presente assai: non c'è d'altronde niente di male; gli anarchici, comunque, anche quelli non precisamente socialisti, sono per il socialismo contro la società borghese e capitalista d'ogni genere e tipo: questo, probabilmente, fa sí che abbiano l'impressione di essere « nell'occhio dell'uragano » più di di quanto in verità sia vero, e utile.

Varrà la pena di sottolineare che i tentativi, ripetuti, di inglobarsi

il movimento anarchico, soprattutto subito dopo la guerra ultima, sempre partono da ideologizzazioni bakuniniste. La cosa divertente è che gli anarchici non riescono a capire di che cosa si tratti, nel senso che non possono (i « filoni ») sposare integralmente una teorica piuttosto che un'altra: saranno così ex-comunisti o ex-socialisti (di solito futuri socialisti o comunisti) a tendere la rete, in grandissima buona fede, e a rimaner scornati al momento di trarla a riva.

Citerò il caso più clamoroso, in Italia, che incominciò a delinearsi al Congresso di Carrara, il primo dopo la fine del fascismo, ed ebbe e ha sussulti tuttora. Ne era portatore, a Carrara, Carlo Andreoni il quale non riusciva a persuadersi di come mai un movimento contadino e operaio con la tradizione di quello anarchico, così pulito e senza compromissioni, così aperto all'internazionalismo concreto —nel senso di partecipare senza questione di nazionalità a ogni movimento di rivolta dovunque ci si battesse contro il potere, la autorità e la sopraffazione— non riuscisse a « contare ». Ma contare dove, come? nella lotta politica dell'Italia « liberata »? Sta di fatto che, nonostante Andreoni fosse degnissima e cara persona, non gli riuscì di portarsi « fuori » (dopo che evidentemente era già « dentro ») quasi nessuno, nemmeno i « praticisti », come chiamavamo coloro che insistevano sulla necessità di « essere pratici » ma al dunque riluttavano a identificare la pratica con la politica del potere, che sembra essere l'unica praticità disponibile quando si ha fretta (e non si arriva mai, come constatiamo in Italia, e non solo in Italia).

Guérin e Masini

Di questi anni, c'è un interessante esempio di simigliante tentativo in Francia, ma a livello esclusivamente intellettuale ed elevato, con Daniel Guérin, autore di un'importante e neo-tradotta « Storia della rivoluzione francese » in cui gli influssi kropotkiniani sono dichiarati ed evidenti e di « Fascismo e gran capitale » e « A servizio dei popoli colonizzati », e di tanti altri studi ancora. Non è gran tempo che, a furia di polemizzare con Sartre e di riflettere sul « senso » del socialismo, è approdato (si fa per dire) a Bakunin: « Giovinezza del socialismo libertario » è uno dei suoi primi saggi in argomento, ma oggi citerei il libretto sull'« Anarchismo » nel quale il disegno è molto ben realizzato e le correlazioni (o inframezzature) tra anarchismo e socialismo sono dichiarate. È tipico che in Italia si sia frettolosamente pubblicato un libercolo come « L'Anarchia » di George Woodcock, poligrafo davanti al consumatore anglosassone e davanti agli anarchici, ma incapace, nonostante i precedenti scritti su Godwin e Kropotkin, di capire che cosa sia l'anarchismo, e invece il testo di Guérin sia ancora quasi sconosciuto.

Guérin è chiaro: conta Bakunin, conta l'esperienza spagnola, contano certi filoni sud-americani, contano Volin e Archinov e Makhno,

i grandi anarchici russi in lotta e poi in esilio con la vittoria bolscevica; conta Malatesta, in certo ambito. Ma Kropotkin non è altro che « un geografo » di cui i sovietici oggi dicono persino bene, e altri filoni d'anarchismo non ne esistono o non è il caso di parlarne...

Mi domando se « Gli anarchici » di Pier Carlo Masini, di recentissima pubblicazione, aumenterà la confusione o dissiperà il polverone che contestazioni assortite e sordità governamentale hanno sollevato in questi anni. Il caso di Masini è interessante e conferma, credo, certe mie ipotesi: è stato un militante e dei più attivi, ha organizzato furiosamente, ha studiato con estrema solidità l'anarchismo italiano; a lui si devono reperti bakuniniani assai interessanti per la storia dei movimenti operai in Italia; a lui è dovuta una certa riviviscenza del Saverio Merlino, che nel sociologismo di moda (e di ritorno) ha fatto quasi scalpore: ma Merlino diventò socialista, del partito Socialista Italiano di fine secolo, come d'altronde lo era diventato il grande anarchico Andrea Costa. E Masini, a poco a poco, è anche lui finito nel calderone socialista (dico subito che anch'io ci sono stato in quel Partito: e ne sono uscito, non è gran tempo, di nuovo anarchico ma per una strada diversa da quella della prima iniziazione). È mia impressione che come a molti altri degni studiosi abbia finito con il far premio, su di lui, l'anarchismo « di sostegno » al socialismo, che è poi il modo in cui sovente siamo trattati dalla sinistra italiana: simpatici, inutili, talora pericolosi, nel complesso inesistenti (ed è vero, nei parametri della sinistra che c'è).

Due dopoguerra, due delusioni

Nell'immediato dopoguerra, sullo slancio del mito di Spagna e con la sollecitazione di compagni di grandissima personalità, il movimento anarchico italiano sembrò destinato a una nuova fioritura. Non mi dimentico i comizi affollatissimi che tenevamo per tutta Italia; i dibattiti con comunisti, socialisti e repubblicani (c'è una vecchia tradizione di amicizia con i repubblicani: non quelli di La Malfa, evidentemente, ma gli « insurrezionisti » che nel 1874 si riunivan a Villa Ruffi di Rimini con gli internazionalisti —anarchici? in fondo sí—; che continuavano a battersi a Unità fatta, contro Stato e Governo), tutti cortesi e amichevoli.

Non mi dimentico le castronerie che io stesso dicevo, persuaso che l'anarchismo fosse « la versione bakuninista, libertaria del socialismo » e che ci si poteva sempre mettere d'accordo con gli altri, anche se erano marxisti e noi no (ma non lo eravamo? e « Il Capitale » tradotto da Caferio, il maggiore seguace di Bakunin in Italia? e l'assenza —pareva— di una ideologia che interpretasse diversamente dal marxismo le strutture socio-economiche? e tutte le partecipazioni alle lotte operaie e contadine, a fianco a fianco?). Non mi dimentico come codeste folle dileguassero precipitosamente quando fu chiaro che noi non por-

tavamo nessuno candidato al Parlamento, che non disponevamo di strumenti di sotto-governo, che non contavamo niente in termini di potere borghese. (E di « potere proletario »?)

Gli anarchici erano, apparentemente, di un certo peso nella ricostituita CGIL: o meglio —solidarietà nate in esilio, al confino, nella resistenza— contavano per qualche cosa. Io credo che contasse moltissimo la presenza alla testa della CGIL di allora di Di Vittorio: era ben stato un dirigente dell'Unione Sindacale Italiana, dell'USI, prima di lasciarsi portar come « candidato-protesta » dal neonato PCI e avviarsi per una strada molto diversa dalla precedente; e poi sono cose che si hanno dentro e che Di Vittorio, io credo, aveva dentro sé. Così un certo numero di vecchi compagni tornarono alle Segreterie di sindacati di categoria assai importanti: e noi, il movimento anarchico che allora si chiamava orgogliosamente FAI —anche adesso la sigla è rimasta— credevamo che « il movimento » fosse importante (che è un concetto davvero nonanarchico!), al punto che ci baloccavamo persino con una USI riportata in vita, e polemiche a non finire scoppiavano tra i diversi filoni.

La verità è che non contavamo niente, e non contavano niente i compagni-segretari. Qualsiasi tentativo di rinnovare i nostri quadri, di inserire nuovi elementi giovani, era osteggiato, stancheggiato, respinto. D'altronde con che diritto chiedevamo codesti « posti »?! perché mai io, parlo proprio di me, avrei dovuto entrare a far parte dell'Ufficio Studi centrale? dove era il mio rapporto, che non fosse di fiducia nell'intellettuale che si dice con i lavoratori, e pare lo sia davvero— e cosa ci guadagna a esserlo e quindi lo è? Manovre di vertice facevamo: e io penso che il malanno fosse in quella FAI che senza volerlo cessava rapidamente di essere una « buca per le lettere », che è la funzione sola che possa aver un « centro » nell'anarchismo, e ci sollecitava a far politica ...

Mi sembra emblematico che il movimento anarchico abbia subito una simile emorragia, un simigliante travaso, negli anni intorno al 1920-'21. Sono gli anni in cui l'USI sotto la guida di Armando Borghi conta moltissimo e riesce anche a differenziarsi dai « sindacalisti-rivoluzionari », cioè i « soreliani », che con gli « anarco-sindacalisti » non hanno niente a che fare (ma anche adesso l'equivoco pullula, nell'Italia del 1969). Gli anni più alti di Errico Malatesta che era troppo anarchico (e stranamente anglo-sassone nei pensieri) per prendere il potere, unico « politico » della sinistra di quel tempo in condizione di capir le cose e di smuovere sul serio la classe operaia e contadina. Eppure si guardi al quotidiano « Umanità Nuova » che appunto Malatesta dirigeva a Milano in quegli anni: spunta il Partito Comunista —1921— e di colpo le notizie su grandi riunioni, su immensi comizi, su lotte guidate (aihmé!) dagli anarchici dileguano. Gli è che gran parte delle masse che si associavano agli anarchici erano in realtà socialiste, deluse

del riformismo e del massimalismo verbale, ed ecco che il PCI veniva a colmare un vuoto, indicava la presa del potere, si collegava al mito russo e alle rivoluzioni che serpeggiavano in tutta Europa, soprattutto era organizzato, disciplinato e la gente ha bisogno, di solito, (ed è giusto nell'alienazione borghese) di sentirsi saldamente guidata ...

Bisogna riuscire a capire se l'anarchismo è una forma « sottosviluppata » del socialismo, una frangia per metà piccolo-borghese, per una mezza metà contadina (« l'idiotismo delle campagne »), per l'altra mezza metà schizofrenica oppure, che è poi come la pensiamo noi, gli anarchici, una forma diversa dal socialismo (o dal socialismo meramente marxista?) che abbisogna di ben altra situazione sociale che quella di cui si disponeva quegli anni. Abbisogna, anticipiamolo, della situazione sociale, culturale, tecnologica, propria delle aree sovrassviluppate: con una perfetta congruenza di azione, d'indicazione di azione, con le aree peggiormente depresse.

E ancora: Borghi e Zaccaria

Io debbo moltissimo ad Armando Borghi, anche se all'inizio non lo capivo e anzi mi ci ribellavo. Uno che oggi legga i suoi libri — e lasciamo stare le cose fatte durante l'esilio in USA, che sono, tra l'altro, scritte orridamente — rimane forse ammirato della sua personalità, della sua forza espressiva, ma non credo riesca a cogliere quanto dava a noi cosiddetti giovani in termini di progressiva comprensione del movimento operaio, del movimento anarchico, dei modi per non sciogliersi come neve al sole dell'avvenire.

Le cose che mi diceva a cavallo degli anni Cinquanta e ancora prima, hanno filtrato assai lentamente in me. Credo che stiano riemergendo adesso, e in forme assai diverse da come lui le intendeva. In fondo Borghi diceva: nella società contemporanea, i sindacati non possono fare a meno di agire come agiscono; se sono vicini ai lavoratori, ne devono migliorare le condizioni senza perdere di vista l'abbattimento della società capitalista, ma senza sacrificare freddamente i lavoratori stessi sull'altare della « ginnastica rivoluzionaria ». E orripilava che si scambiassero gli anarco-sindacalisti con quei « sindacalisti-rivoluzionari » che non esitavano a tagliare i gartti delle vacche nelle dure lotte agrarie della Bassa Padana e del Ferrarese. La violenza per la violenza, no. Era persuaso che il tempo dell'anarchismo di massa fosse passato (per il momento, si badi); bisognava occuparsi di riflettere e di interpretare nei nostri modi gli avvenimenti, di « dare una mano comunque e dovunque fosse il nostro posto di lavoro ». Un sindacalismo nuovo non poteva che sorgere da una situazione nuova in termini produttivi e di situazione all'interno delle fabbriche e nelle campagne. Noi rimestavamo troppe vecchie idee, e noi « intellettuali » avevamo la

mania del riferimento libresco, come se l'anarchia la si imparasse sui libri.

L'altra persona (e per me l'anarchismo è una storia di persone, ma che cosa si vuole di più? la storia delle orde è animale, la storia del singolo è pertinente all'animale-uomo) che è stata fondamentale, e non credo solo per me, fu Cesare Zaccaria di Napoli, per molti anni direttore di « Volontà », cioè della rivista anarchica che con tanta fatica vede la luce ancor oggi. È stato Zaccaria a esorcizzare la tendenza non solo mia ai vagheggiamenti filosofico-ideologici; a sciogliermi dalle dande dell'appena reperito materialismo storico e dialettico, dai viluppi delle « grandi costruzioni » per gettarmi nell'ovvio del senso comune. Che fatica! il senso comune, la gente comune, niente miti e niente parole altisonanti, niente disprezzo ma rispetto degli altri, niente odio ma amore: ma che anarchismo era?

Era comunque un anarchismo di diversa estrazione da quello italiano tradizionale, da quello « ufficializzato » nell'esilio di Spagna e da quello dei Bulgari —una specie di Partito Comunista estremista, furiosamente persuaso che l'organizzazione (e come fa a non diventare burocrazia?) sia tutto, a livello così nazionale come internazionale— e da quello francese, che d'altronde era continuamente preso di mira da tattiche « entriste » e ogni volta ne usciva non dissanguato, ma stanco. Un anarchismo che, evidentemente proprio perché tale, non rifiutava il colloquio con gli altri filoni, anzi lo cercava. Abbiamo pubblicato la storia di Makhno, che sarà stato in parte un nazionalista ucraino (e oggi, l'Ucraina che problemi presenta? e la questione delle regionalizzazioni non è basilare, oggi?) ma era anche un meraviglioso condottiero in parte anarchico e in parte autoritario —la leggenda dei grandi banditi, in Russia e altrove, la vogliamo rifiutare? Abbiamo pubblicato Bakunin; curato nuovamente il miglior libro che ci sia su Bakunin, quello di Kaminsky; stampato e distribuito il libro di Gaston Leval sulla sperimentazione « dei collettivi » di Spagna: l'anarchismo di pace. Leval era uno dei maggiori esponenti dei praticisti, su quelle sperimentazioni ci giurava forse un po' troppo: ma perbacco nessuno dei suoi compagni di filone si è mai sognato, che io sappia, di stampare finalmente alcuni esempi, non d'utopia, ma di organizzazione anarchica, sulle cose e nelle cose.

Ho a poco a poco incominciato a capire che Kropotkin non era poi quel materialista rigido, quel positivista, quello scienziato borghese che pretendeva di dimostrare scientificamente il sicuro avvento dell'anarchismo; e nemmeno l'osceno interventista della prima guerra mondiale (anche se interventista lo fu, e con lui altri: e con ciò?); e neanche solo l'autore delle « Memorie di un rivoluzionario », che a questi lumi di luna « Rinascita » distribuisce in premio agli abbonati (che è un bellissimo libro ottocentesco, di prima che Kropotkin diventasse anarchico). Infine, è pur vero che « La conquista del pane » sembra una roba molto leggerina, ma leggiamolo senza le sicumere della

nostra cultura borghese; e « Il mutuo-appoggio », non sarà forse (per me lo è) un testo fondamentale insieme a « Fattorie, fabbriche e botteghe artigiane » di quell'anarchismo « non-marxista » che è andato filtrando nelle giunture del mondo anglosassone e che oggi, correlandosi a moti di pensiero e di azione che sgorgano dall'Asia e dall'Africa, può a poco a poco rovesciare le carte dell'ineluttabile integrazione?

Senza la frequentazione (e le dispute) di Zaccaria non credo che avrei capito così bene il mondo anglosassone. Non sarei arrivato alle interrelazioni di Morris con Kropotkin, di ambedue con Geddes e Réclus e, tramite Réclus, alla geografia « umana » (e volontaristica) dei regionalisti francesi, tramite Geddes e Mumford e di lì a Thoreau, al mondo aperto sulla natura e agli uomini della spinta pioniera. E nemmeno a G.D.H. Cole sarei arrivato, al suo divincolarsi nelle strettoie « fabiane » con continua memoria e rimpianto del socialismo delle ghilde: ah, un « socialismo a scala umana » è tra gli scritti più felici e pertinenti di Cole, che negli ultimi anni sempre più parlava di « versione libertaria del socialismo », di « lotta delle campagne contro le città », di « liquidazione del mondo occidentale a opera dei moti di fondo agrario di Cina, India, Africa »...

Ma chi sono mai io?

Sono finito in un partito per distrazione? credo di no: ognuno, le sue responsabilità le deve tenere. Credo che abbia agevolato codesta esperienza l'estrema libertà di pensiero (e di azione, persino parlamentare) cui mi abituavano gli inglesi del partito laburista (direi, soprattutto con Gaitskell: l'avvento della sinistra wilsoniana, che guaio!); l'infiltrazione, a contatto con genti di tante lingue e costumi e tradizioni e letture, di un rispetto sempre meno consistente per gli ideologismi; l'insopportabilità della sinistra europea; gli anni dedicati ad aiutare Cole nel tentativo di « ripensare il socialismo » —e si finiva sempre, a Parigi a Londra ad Amsterdam dovunque, con il dar di cozzo in marxisti ufficiali o aspiranti tali, con testi sacri sempre rinnovati da sbandierare; e il fatto che non stavo in Italia, quindi persino il PSI poteva sembrare cosa accettabile, nel momento in cui (erano gli anni intorno al 1957-58) si dichiarava che non era più imprescindibile aver fede marxista per starci dentro.

Delle mie esperienze, un po' in Gran Bretagna e molto in Sicilia, non è il caso di parlare qui; piuttosto, come mai non sentivo nessun richiamo dell'anarchismo, quando poi all'estero frequentavo i compagni, e andavo sempre meglio chiarendo a me stesso, e d'altronde a tutti, che anarchico lo ero? È facile dare la colpa agli altri. Che cosa poteva fare il movimento anarchico italiano, se non lottare duramente per sopravvivere? Io non credo che ci sia nessuna relazione ombelicale tra l'anarchismo dei giovani d'oggi e l'anarchismo che alcuni cari compagni hanno

continuato a tenere in piedi: ma se non lo avessero tenuto in piedi, se non ci fosse stato, adesso, un « luogo » cui richiamarsi, una letteratura (scadente quanto si voglia, e poi non troppo) da scambiarsi, un nome, il nome anarchismo che in tutti i modi sollecita slanci e ripulse, probabilmente anche i pochi giovani anarchici d'oggi chissà a quali ideologie si starebbero richiamando.

Certamente io riemergo da anarchico nel senso che ho idee che a mio parere consonano con la tradizione anarchica, con i principi primi dell'anarchismo. Ma non ho niente a che fare con il « filone » che si è trascinato fino a ora; però nel contesto generale mi permetto di considerarli compagni, e non credo che l'anarchismo ufficiale, che non può esistere, abbia niente da dire in proposito.

Piuttosto, non c'è da domandarsi se il gran baccano che si fa oggi intorno all'anarchismo non sia un cavallo di ritorno? tornano gli estremismi, tornano le repressioni, un capro espiatorio « che non ha potere e che non vuole averne »: è l'ideale, le colpe son facilmente tutte sue. E gli entusiasmi, per la improvvisa scoperta che forse ci si può battere contro questa società senza mutuarne i mezzi e alla fine la faccia, mi sembrano più che legittimi. Se non si cade nell'errore di credere che l'anarchismo sia una scorciatoia verso il socialismo: tutt'altro, forse con il socialismo quale lo intendiamo noi di occidente, marchiati da Hegel e da Marx, non ha niente a che fare. È un lavoro lento, di riflessione e di rielaborazione, che però non si può compiere in una torre d'avorio ma partecipando alle lotte: nei modi a ognuno propri, e senza irritarsi d'equivoci e di sconfitte. La scuola dell'anarchismo è valida, proprio in quanto elimina odi e disprezzi, violenza senza costruito (ma a giudicarlo, è ognuno « che fa »), giurar sui maestri, ragionare in termini verticali e non orizzontali.

Chi sono mai io per dare consigli, o per suggerire interpretazioni dell'anarchismo? che io creda, ormai, che non sia questione di « ripensare il socialismo cercando di iniettargli solide dosi di anarchismo » ma di ripensare proprio tutto, anche l'anarchismo, riguarda soltanto me. Se faccio cose che a qualcuno interessano e che siano intrise di anti-autorità, di non-violenza, di non-potere, di autentica lotta « della società contro lo Stato », si vede e si vedrà. Ma intanto se incontro un compagno anarchico è il mio compagno, e ci « sentiamo » senza parole d'ordine e senza tessere. Il problema, badiamo, è di non chiudersi nemmeno nell'anarchismo; ecco, questa è l'unica cosa che dico ai neo-anarchici di oggi: nessuna cosa umana ci sia estranea, e il capitalismo non è umano, la borghesia non è umana, ma un uomo una donna sono esseri umani, anche quando sono borghesi. E sono umani i lavoratori, gli operai e i contadini che militano nelle sinistre ufficiali: probabilmente più umani di noi (di me almeno). La strada è lunga e non è il caso di appesantirla d'odi, nemmeno verso gli intellettuali che riescono a commerciare persino la rivoluzione.